

Classici Torna, nella nuova traduzione di Alessandra Iadicicco per il Saggiatore, il romanzo dell'autore a cent'anni dalla morte

# Kafka, la fine di un amore

La tormentata relazione con Milena all'origine de «Il castello»: la vita come esilio

di **Claudio Magris**



**S**e l'esilio è il cuore dell'ebraismo, Kafka è lo scrittore più ebraico che si possa immaginare, perché vive e racconta l'intera esistenza come un esilio, un'assenza della vita stessa. La scrittura non è una medicina e men che meno una difesa dalla radicale mancanza; è la sua esasperazione e la sua ferita che niente può medicare, il coltello da cui l'amore insufficiente per Milena non può proteggere. La letteratura è la sua unica possibilità ma non è certo la sua salvezza; è una passione, ma non aiuta a vivere e anzi lo allontana dall'amore e dal desiderio. *Il castello*, uno dei tre grandi romanzi, nasce da un amore che è soprattutto inibizione, la quale senza dubbio è personale ma è anche una condizione epocale. Il paradosso kafkiano è la sua rappresentatività

che fa di lui un caso unico e insieme un volto universale dell'epoca. *Il castello* è difficilmente pensabile senza la storia d'amore con Milena e senza la sua fine.

Qualche anno prima Kafka si era rifugiato — l'espressione è di

uno dei suoi più grandi, fondamentali interpreti, Giuliano Baioni — nella malattia, nella tubercolosi per cercare uno scampo al fallimento del suo amore e del suo desiderio per Milena, analizzato e soprattutto vissuto con la puntigliosa precisione della passione che analizza e scarnifica se stessa, un'arte di assediare e di attaccare la vita; un assalto al confine, come egli dirà.

Il protagonista viene assunto nel castello come agrimensore, ma non riuscirà ad entrarvi veramente — come sarebbe suo desiderio e suo formale dovere. Per riuscirci occorre un permesso particolare, per ottenere il quale è necessaria una ricerca ossessiva di rapporti con le diverse cancellerie, una serie di conferme e di certificazioni, in un rimbalzo continuo fra le autorità e l'agrimensore, nel quale la vita — la vita vera — si avviluppa inestricabilmente.

Se il romanzo fosse la satira demistificante del formalismo austro-ungarico che imprigiona la realtà in una rete autosufficiente come quella che il reziario gettava sul gladiatore nei combattimenti del circo antico, *Il castello* sarebbe una delle numerose e polemiche satire del moderno universo burocratico, tuttora in espansione come un'epidemia inarrestabile. Ciò che sfugge fra le mani dell'agrimensore è la vita, è l'eros vagabondo, è l'amicizia, la poesia del vivere e del giocare. Forse l'aver nominato al plurale i distruttori del gioco di vivere e amare smorza lievemente la loro forza poetica, perché i più demoniaci custodi e amministratori del castello sono a loro volta funzionari

che obbediscono come l'agrimensore.

La vita, nella sua scrittura kafkiana, è un'incalcolabile assenza, in cui pulsa, inafferrabile, un indistruttibile significato. La vita sentimentale non può sfuggire all'attacco delle ore e dei giorni che spesso l'assalgono come un uragano sbatte e talora squarcia le vele, ma la navigazione procede tra un refolo e un altro, sconfitta dalle onde ma ogni volta nuovamente in piedi. Il libro, la parola, la voce tacciono nel vento più forte di loro e tra uno schiaffo del mare e l'altro restano indietro.

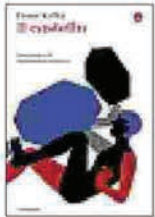
Anche la storia con Milena resta indietro, quando *Il castello* ancora avanza o comincia nella scrittura; il naufragio è una scia che continua a lungo a tagliare l'acqua. L'attacco al castello continua con equivoci e fraintendimenti che sfiorano la vittoria sull'interdizione alla fine sempre vittoriosa; la fuga può essere una passeggiata o un assalto, l'agrimensore scivola «nel regno dell'eros amministrato», scrive Giuliano Baioni. Già nella relazione con Felice Bauer l'eros era stato la cifra di un fallimento.

K. viene assunto come agrimensore, ma al castello non ce n'è bisogno ed egli viene impiegato come bidello. La metafora è forse l'unico motore delle vicende, ma la metafora, scrive Kafka in un passo dei *Diari*, lo fa disperare. La ricerca del significato è un'autodistruzione volontaria che prosciuga l'eros. L'esperienza kafkiana del negativo è radicale e soltanto il suo fallimento contiene la — o forse le — verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'opera

● Franz Kafka, *Il castello*, traduzione di Alessandra Iadicicco, **il Saggiatore** (pp. 392, € 21). *Il castello* è l'ultimo romanzo di Kafka



● Franz Kafka (Praga, 3 luglio 1883 – Kierling, 3 giugno 1924; qui sopra la statua che lo celebra nella natia Praga), boemo di lingua tedesca, nato da una famiglia ebraica nell'allora Impero austro-ungarico, è ritenuto una delle maggiori figure della letteratura del ventesimo secolo



## Passione

Franz Kafka fotografato accanto alla giornalista, scrittrice e traduttrice ceca Milena Jesenská (Praga, 10 agosto 1896 – campo di concentramento di Ravensbrück, 17 maggio 1944), che tradusse in ceco diversi lavori dell'autore. I due si incontrarono nel 1920 a Vienna: il loro amore fu tormentato, come rivela il carteggio *Lettere a Milena*

## Trama

Il protagonista, K., viene assunto nel castello come agrimensore, ma non riuscirà a entrarvi davvero